

**MARINA LALOVIĆ**

# La cicala di Belgrado

Illustrazioni di Elisabetta Damiani

Bottega Errante Edizioni

## Partenza

Mio padre Milutin potrebbe essere definito un ipocondriaco. Prima di ogni viaggio costringe mia madre a lasciare almeno una luce accesa in casa e a non spegnere la radio.

«Così i ladri pensano che ci sia qualcuno in casa» ci spiega.

Non possiamo uscire tutti assieme perché destiamo sospetti.

«Dobbiamo uscire uno alla volta!» ci dice sempre.

È il 29 settembre del 2000. Ho diciannove anni. Mi sono vestita pesante. Dentro le tasche del giubbotto ho due fette di limone. Corro verso la farmacia e ogni tanto prendo una fetta e la succhio.

«Tu sei una pazza paranoica!» mi dice Kristina, la mia migliore amica. Risento la frase che abbiamo detto a mio padre tantissime volte, prima di ogni partenza.

«Sarò pure pazza ma se mi ammalo, dopo tutto questo casino, io mi ammazzo!».

Prendo tutti i tipi di tachipirina possibili. Mia ma-

dre, mio padre, mio fratello piccolo e la nonna si sono tutti ammalati della solita influenza stagionale. Sono l'unica che si regge in piedi e che porta soccorso in casa. Nulla di grave, ma la logistica ora spetta a me.

«Ho lottato sin troppo per questo cazzo di visto!».

«E te ne vai proprio ora. Sul più bello!?».

Da maggiorenni, abbiamo appena votato per la prima volta. L'esito era prevedibile. Ha vinto ancora Lui. Nel mio passaporto blu della Repubblica Federale di Jugoslavia c'è un visto per motivi di studio. Verde. Italiano. Validità: un anno.

Alle cinque di mattina mi viene a prendere un minibus diretto a Budapest perché l'aeroporto di Belgrado è chiuso da mesi. Da Budapest prenderò un aereo per la Svizzera e dalla Svizzera arriverò a Roma.

«A Roma Fiumicino esci dalla porta scorrevole del Terminal 3. Vai a destra. Sali le scale mobili. Attraversa la strada. Lì di solito c'è parcheggiato il Sulga Perugia, l'autobus che ti porta diretto in piazza Partigiani» mi spiega Ines, un'amica che ha vissuto qualche anno a Perugia e che mi descrive nei minimi dettagli il percorso per arrivare al portone della casa dove dovrei stare.

Ho preparato un fascicolo con i documenti che ho raccolto nei mesi. Ci sono circa ottanta pagine, varie attestazioni che dimostrano che vado in Italia per stu-

diare e che non ho intenzione di restarci per sempre. Mi sono persino trovata a fotocopiare delle banconote per dimostrare che ho il minimo indispensabile per vivere. Un'azione del tutto illegale ma all'epoca la necessità accecava ogni percezione dell'assurdità. Una delle domande che ti rivolgevano all'ambasciata era se avevi qualche collegamento con la famiglia Milošević. E se sfortunatamente portavi questo cognome (diffusissimo in Serbia) le probabilità di prendere il visto erano minime. Si doveva conoscere anche un po' di italiano per potersi orientare nel paese di arrivo. Come se si viaggiasse solo nei paesi di cui si conoscono le lingue. Sarebbe una bella impresa!

«I soldi, Marince, non li mettere tutti nel portafogli! Te li levano alla dogana! Gli ungheresi alla dogana sono i peggiori» mi urla, come al solito mio padre.

«Allora ti farò una tasca in più nel reggiseno. E una parte la metti lì, per sicurezza» aggiunge Ruža, mia nonna.

Il minibus arriva.

«Marina! Hai preso il passaporto?!» è la domanda che mi hanno rivolto di più i miei prima di lasciare casa.

Sul portone mi salutano i miei genitori, mio fratello piccolo Rastko, la vicina di casa Gela, la nonna Ruža, mia cugina e il suo ragazzo. Il furgoncino non

